

L'analisi

Alle radici della faida populista

Alessandro Campi

Da cosa dipendono le furibonde polemiche che stanno scuotendo l'Italia dei Valori e che secondo alcuni osservatori potrebbe persino portare, se non ricomposte, ad una scissione? All'apparenza, si tratta di un grave dissidio tattico interno al gruppo dirigente del partito, profondamente diviso sulle politiche d'alleanza da perseguire in vista delle prossime elezioni.

Da un lato, c'è Di Pietro, che dopo aver scelto la strada dell'opposizione parlamentare all'esecutivo tecnico vorrebbe mantenersi fedele a questa linea anche nell'immediato futuro. Nella sua idea, l'Italia dei Valori deve puntare a raccogliere il malcontento degli italiani verso la classe politica e le scelte di politica economica, assai dolorose per i bilanci famigliari, imposte dall'attuale governo. Da qui l'impossibilità di un accordo elettorale con il Partito democratico, che ha scelto di continuare a sostenere Monti sino alla fine della legislatura, e la decisione di radicalizzare le proprie posizioni (come ha dimostrato in occasione delle polemiche tra il Quirinale e una parte magistratura siciliana) e di correre in proprio come presidente del consiglio.

Dall'altro ci sono diversi suoi dirigenti e parlamentari - tra gli altri, Massimo Donadi, Aniello Formisano, Pancho Pardi -, convinti invece che la via maestra, in vista del voto, sia quella di una convergenza politico-programmatica con Bersani e Vendola, senza nemmeno escludere la possibilità di un'intesa di governo con l'Udc di Casini.

Per costoro, nel nome della "cultura di governo" e della responsabilità, si tratta di mantenersi fedeli alla cosiddetta "foto di Vasto", che appunto lasciava immaginare un'alternativa di centrosinistra al berlusconismo della quale Di Pietro e il suo partito sarebbero stati parte integrante.

In realtà, le cause delle difficoltà emerse in questi giorni nell'Italia dei Valori appaiono ben più profonde di quelle suggerite dalla cronaca parlamentare; non dipendono solo dallo stato di incertezza in cui versano tutte le forze politiche, ancora indecise sul da farsi, dal punto di vista delle alleanze e dei programmi, in vista della prossima scadenza elettorale. Sono dunque strutturali e non solo contingenti. E se ne possono indicare almeno tre.

C'è da considerare, per prima cosa, l'insidiosa concorrenza mossa a Di Pietro da Grillo e dal suo movimento. L'Italia dei Valori, con la comparsa dei "grillini" sulla scena politico-mediatica, ha improvvisamente perso il monopolio della protesta e dell'invettiva, sui cui per anni ha costruito le sue fortune elettorali. Da forza di radicale opposizione alla casta, che si pretendeva pura e intransigente in fatto di morale, ha finito per apparire quasi un partito come gli altri, impegnato in inutili dispute parlamentari e tatticismi d'ogni sorta. Di Pietro, compreso il pericolo e conoscendo la sua base elettorale forse meglio dei suoi parlamentari, ha deciso di estremizzare il suo linguaggio e le sue posizioni, ma come si può sperare di superare Grillo sul piano dell'insulto e della contestazione? Il populista Di Pietro ha semplicemente incontrato sulla sua strada un populista ancora più radicale e, se possibile, più credibile agli occhi dei potenziali votanti vista

la sua effettiva estraneità al Palazzo. E questo ha messo in crisi il suo progetto politico.

C'è poi da considerare che l'intera carriera politico-parlamentare di Di Pietro si è svolta all'ombra di quella di Berlusconi, del quale è sempre stato il nemico per eccellenza e del quale, come in un gioco di

specchi, ha finito per rappresentare, il riflesso deformato più che la negazione. Ovvio che il declino, lento ma inesorabile, del primo stia coincidendo con l'appannamento dell'immagine e del ruolo politico del secondo.

Sia Berlusconi che Di Pietro, le due novità politiche effettive della Seconda Repubblica, hanno incarnato esperimenti politici in entrambi i casi anomali ed eccentrici, il cui superamento è la condizione necessaria affinché il sistema politico-istituzionale italiano ritrovi un minimo di normalità e di stabilità. Nessuno ha mai capito, in effetti, cosa c'entrasse l'ex magistrato - un uomo d'ordine con un piglio classicamente autoritario - con la sinistra (compresa quella che ambiva a dirsi riformista) della quale è diventato, strada facendo, un compagno di strada sempre più ingombrante e condizionante, con le sue parole d'ordine nel segno del giustizialismo e di un movimentismo dai tratti fortemente anti-istituzionali. L'unica spiegazione era la necessità di un fronte comune antiberlusconiano del quale proprio Di Pietro ha incarnato l'ala più intransigente. Ma quella stagione sembra per l'appunto giunta al termine e non è dunque un caso che quest'ultimo si trovi in una condizione di isolamento politico spacciato per scelta nel segno dell'intransigenza.

C'è poi un ultimo elemento da considerare. L'Italia dei Valori è stato - e rimane - uno strano partito, del quale si fatica a comprendere quale sia, al di là della retorica e della propaganda, la cultura o il sistema di valori o la tradizione storica che l'ispira. Sarebbe essere, da un certo punto di vista, il braccio politico-secolare delle procure politicizzate. Al tempo stesso, potrebbe essere considerato come uno dei tanti partiti personali e padronali che affollano

la scena italiana, la cui ragion d'essere sta tutta nel carisma, nella capacità d'aggregazione e nella popolarità del suo fondatore. Potrebbe essere considerato, infine, il bacino di raccolta parlamentare dei duri e

puri dell'antiberlusconismo o di coloro che fanno della legalità non un valore civile ma un'arma propagandistica da brandire contro gli avversari.

In ogni caso, è un partito all'interno del quale è finito, nel corso degli anni, di tutto un po': dall'ex missino al vecchio sessantottino, dal democristiano di lungo corso all'arrivista già passato per tutti gli altri partiti, dal comunista mai pentito al giovane idealista che sogna una "rivoluzione morale". Basta guardare alla composizione - a dir poco variegata - del suo gruppo parlamentare o a quella del suo gruppo dirigente periferico (quest'ultimo di qualità non sempre eccelsa). Tanta eterogeneità - dal punto di vista della provenienza ideologico-partitica, degli interessi rappresentati, delle aspirazioni e delle stesse motivazioni a militare in un simile partito - prima o poi non poteva che comportare qualche problema dal punto di vista della sua conduzione. Il che è puntualmente accaduto, non a caso proprio in una fase nella quale tutti i partiti si vanno chiedendo se riusciranno a superare, indenni o eventualmente con quali perdite, la crisi politico-istituzionale nella quale siamo immersi e che essi stessi, Italia dei Valori compresa, hanno contribuito a determinare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA